

Novella Primo

Giacomo e Paolina Leopardi

Il mondo non è bello se non veduto da lontano. Lettere 1812-1835

A cura di Laura Barile e Antonio Prete

Roma

Nottetempo (collana: ritratti)

2014

ISBN: 978-88-7452-517-1

«E quando mi farai conoscere quella parte di mondo ove abiti?»: così Paolina Leopardi, in una lettera del 15 febbraio 1828 indirizzata al fratello Giacomo, esprimeva la sua ansia di varcare gli asfittici confini della sua dimora recanatese («il paese dove abito io, è casa Leopardi», 13 gennaio 1823, p. 33) e conoscere nuovi mondi di cui avvertiva prepotentemente la fascinazione. E ancora si legge in un'altra lettera: «E quel sole brillante, e quell'aria dolce, e quell'Arno, mi fanno struggere di desiderio, e di rabbia, ora che già sentiamo l'inverno, e lo gustiamo e lo gusteremo per altri cinque o sei mesi» (18/11/1827). È dunque all'insegna della lontananza e dei desideri insoddisfatti che si materia il carteggio tra Giacomo Leopardi e i suoi fratelli, principale testimonianza del loro profondo legame affettivo attraverso cui è possibile rileggere l'intero romanzo familiare di casa Leopardi.

Il volume *Il mondo non è bello se non veduto da lontano* a cura di Laura Barile e Antonio Prete ritaglia dall'immenso epistolario leopardiano proprio le lettere degli anni compresi tra il 1812 e il 1835 che hanno come interlocutrice Paolina. È possibile non solo ritrovare le prose epistolari del celebre poeta recanatese, ma anche quelle composte dalla sorella, la cui personalità appare efficacemente tratteggiata in questi scritti sia come destinataria privilegiata delle missive fraterne, che come personaggio autonomo e insieme speculare a quello del più celebre Giacomo: da una parte infatti affiorano, sia pur sommessamente, vari elementi propri di una femminilità forzatamente denegata (basterebbe pensare ai toni concitati con cui Paolina cerca di coinvolgere il fratello nei suoi preparativi di nozze sempre puntualmente frustrati), dall'altra sono numerosissimi gli aspetti che la accomunano al poeta: *in primis* lo status di reclusa nel palazzo avito di Recanati, la sete conoscitiva che la porterà a diventare scrittrice e traduttrice lei stessa, alcune malattie comuni come i disturbi alla vista e soprattutto l'inquietudine e la profonda consapevolezza di vivere in una situazione tormentosa, malinconica e greve di angoscia («io manderei al diavolo tutta la filosofia del mondo, perché non può mai arrivare a persuadermi, né a farmi credere di essere felice, quando sento di essere la più infelice donna della terra», 18/11/1827).

I due fratelli si raccontano a vicenda quanto avvenuto durante la loro lontananza: Paolina si dilunga spesso intorno a resoconti della vita recanatese, alle condizioni di salute di parenti (ad esempio a proposito della malattia dello zio Ettore) e conoscenti, accennando persino a pettegolezzi e piccole curiosità; di contro i racconti di Giacomo le permettono di viaggiare per interposta persona, di conoscere nuove città, nuovi spazi e di offrirle diverse bagatelle, quali preziosi frammenti di quotidianità, che le aprono uno squarcio sul mondo al di fuori di Recanati.

Di profonda delicatezza alcuni scambi di affettuosità tra i fratelli, come avviene in conclusione di una lettera di (Carlo e) Paolina a Giacomo: «ti scrivo al suono del pianoforte di Carlo [...] salutandoti e abbracciandoti leggermente per non farti male» (1 dicembre 1822, p. 23), congiunti con una sorta di benevola invidia nei confronti del fratello stimato più fortunato di loro, in quanto è riuscito a evadere dalla «dipinta gabbia» recanatese: «Una sola consolazione ci resta nel vedere che tu sei fuori di questo baratro, e contento e felice, e non vorremmo che ti affliggessi ai racconti che ti facciamo delle nostre miserie, che ormai sono insopportabili affatto» (19 giugno 1826, p. 96); e ancora: «Quanto poi alla malinconia, capisco che il male la produce; ma lasciate crepare di malinconia noi al minore incomodo che abbiamo, e voi divertitevi quanto mai potete, e godete della

vostra situazione, tanto da noi invidiata; sapete già con quale invidia » (13 luglio 1827, p. 120); ed infine: «T'invidio le tue passeggiate eterne, le tue feste, i tuoi spettacoli, ed anche il rammarico delle tue dame che non possono più averti seco» 15 febbraio 1828, p. 132).

Laura Barile, nelle sue note al testo, suggerisce una scansione in quattro periodi di questo carteggio che corrispondono alle date degli allontanamenti di Giacomo da Recanati (1812 a guisa di preambolo, 1822-1823, 1825-1828, 1830-1835), illustrando le caratteristiche di ogni fase: dalla lettera semiseria di Giacomo del 1812 rivolta alla sorella dodicenne sino al graduale allentarsi delle comunicazioni tra i due fratelli nell'ultima fase della vita del poeta, segnate da progressive divergenze ideologiche tra i due. Per ogni sezione del volume, la studiosa propone una minuziosa e utile *Cronistoria* che facilita al lettore la contestualizzazione delle lettere entro il fluire della vita e delle opere leopardiane. Un tema fondamentale del carteggio, secondo la Barile (pp. 18-19), può essere considerato lo stile. In una lettera del 30 dicembre 1822 Giacomo si complimenta con Paolina per il suo «modo di scrivere», che molto deve alle *Lettere* di M.me de Sévigné (13/1/1823) da cui «eredita i codici culturali e le convenzioni di scrittura ritualizzate che agivano nell'arte epistolare del XVII secolo, come la *lettre tendre* con accese dichiarazioni amorose» (p. 19).

Fondamentale è anche la densa postfazione di Antonio Prete, intitolata *La parola dell'affetto e il vento dell'altrove*, che trae le mosse da una disamina a tutto tondo dell'epistolario leopardiano per poi focalizzare l'attenzione sulla corrispondenza con Paolina, i cui pensieri sono abitati da una sorta di «*malia della lontananza* [...] e anche le immagini di Giacomo che la visitano in sogno hanno la stessa sostanza di quel richiamo che viene, insistente e carico di promesse, da città lontane e animate di vita» (p. 193). Prete osserva con acume come, almeno inizialmente, a Paolina siano preclusi persino gli spazi di «*una lettera tutta per sé*» (p. 190, corsivi nel testo): difatti la sua corrispondenza non è autonoma, ma deve essere ospitata nelle lettere di altri familiari, posta in calce a quelle del fratello Carlo o del conte Monaldo.

Come Giacomo, gli ambiti di autonomia che la giovane ricava per sé potranno essere allora solo quelli letterari: prima da lettrice appassionata di romanzi grazie ai quali vivere altre vite riflesse, poi con la creazione di una piccola biblioteca contigua, ma anche antitetica a quella paterna, costituita da romanzi e altri «libri moderni» più spesso desiderati che realmente posseduti, e successivamente compiendo lavori di traduzioni (il *Viaggio notturno intorno alla mia camera* di Xavier de Maistre e una *Vita di Mozart*) e scrivendo anch'essa affabulanti lettere alle amiche e un suo zibaldone, costituito da una trentina di quaderni rilegati in undici volumi conservati tuttora nel palazzo Leopardi che vanno dal 1820 al 1833. «Ho riveduto qui il tuo Stendhal» scrive Giacomo alla sorella in una lettera da Firenze del 31 agosto 1832 e l'uso di quell'aggettivo possessivo dice molto a proposito del gusto di una lettrice d'eccezione e della complicità tra i due fratelli, caratterizzata anche dal loro mutuo appellarsi con diminutivi e vezzeggiativi affettuosi (Muccio, Buccio, Muccietto, Mucciaccio, Pilla, Pillule ...).

Rileggere le lettere scritte da Giacomo permette invece di ripercorrere in filigrana i soggiorni dello scrittore in varie città italiane e i celebri giudizi formulati su ognuna di esse (Roma, Bologna, Pisa, Firenze) con il consueto passaggio da un iniziale infervoramento a una crescente delusione che offre anche la suggestione per il titolo di questo volume: «Dopo tutto questo non ti ripeterò che la felicità umana è un sogno, che *il mondo non è bello*, anzi non è sopportabile, *se non veduto come tu lo vedi, cioè da lontano*; che il piacere è un nome, non una cosa; che la virtù, la sensibilità, la grandezza d'animo sono, non solamente le uniche consolazioni de' nostri mali, ma anche i soli beni possibili in questa vita; e che questi beni, vivendo nel mondo e nella società, non si godono né si mettono a profitto, come sogliono credere i giovani, ma si perdono interamente, restando l'animo in un vuoto spaventevole» (Roma, 28 gennaio 1823, p. 36, corsivi nostri).

Il libro edito per le edizioni Nottetempo offre un importante *specimen* della prosa leopardiana, in un riuscito intreccio della quotidianità con un'efficace sintesi del suo pensiero, ad esempio nei suggerimenti dati alla sorella che congiungono alla saggezza pratica la necessità di un controllo delle passioni alla maniera dello stoicismo e dei filosofi antichi. Esemplare a riguardo è la lettera che Giacomo indirizza alla sorella da Roma il 19 aprile 1823 (pp. 47-50): «La speranza è una

passione turbolentissima, perché porta con sé necessariamente un grandissimo timore che la cosa non succeda; e se noi ci abbandoniamo a sperare, e per conseguenza a temere, con tutte le nostre forze, troviamo che la disperazione e il dolore sono più sopportabili della speranza [...] Bisogna che vi lasciate un poco portare dalla volontà della fortuna, e che sperando, non vi approfondiate tanto nella speranza» (p. 49).

Dal carteggio si delinea in più passi lo sviluppo sapiente del tema poetico-filosofico del sogno (si leggano a riguardo almeno le pagine 62, 73, 79, 81, 85, 135, 172 di questo volume) e, insieme, una profonda attenzione del poeta verso le persone (come la madre più volte ricordata in termini affettuosi e nostalgici) e i luoghi natali per lui odiosamati; costante è infatti anche il desiderio di tornare a riabbracciare i suoi cari, più volte preannunciato nelle lettere: «Aspettatemi fra poco, e intanto spazzatemi la casa dalla malinconia » (Roma, 19 aprile 1823, p. 50).